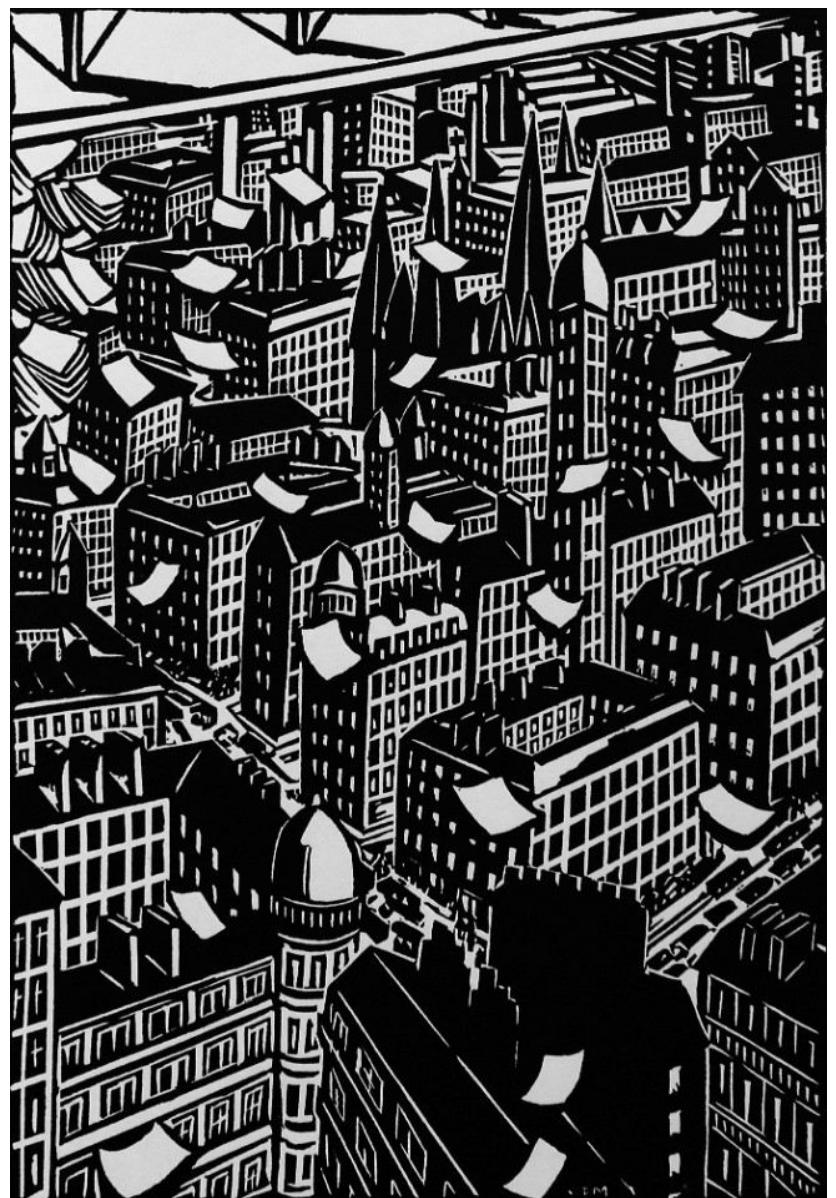


7 Rapsodie



rapsodica e che incespica, si slancia. Ama, trema. Valica per sfibrare confini, per ricomporli per accidente altrove. Non c'è parola, non c'è scrittura che sia immune dalla retorica, che fa sì che i corpi si spezzino, si stanchino o sviliscano nella rassegnazione. Ed è per questo che la nostra gioia è ancora tutta da farsi e le scommesse che essa comporta son tutte da decidersi. E chissà, chissà... Non c'è forse stupore più grande che lasciarsi cogliere da un'inaspettata scommessa?

Indice

Preambolo	3
Rapsodia n° 1	5
Rapsodia n° 2	9
Rapsodia n° 3	19
Rapsodia n° 4	21
Rapsodia n° 5	23
Rapsodia n° 6	27
Rapsodia n° 7	29

carezze che fanno trasalire tremiti lungo le costole, le vertebre e i femori fin dentro alle giunture con le anche.

Ed è tutto un fiorire di tentativi, di tentennamenti, di dubbi e giri di giostra. Scivolano carezze che incrociano braccia, altre dita, labbra o capezzoli, e s'assottigliano negli incavi delle orecchie, nei tremori che scuotono le gioie e i vuoti dell'abbandono. Non si può fare e mai si farà una scienza dell'incontro tra i corpi. Tra le vibrazioni che scatenano gli sguardi che si intrecciano ai godimenti – per poi scattare in un attimo appena in fastidi o disperazioni – si provano cautele o dolcezze, si sottolineano le ferite e i gesti che le sfiorano, le toccano, le fanno riaprire. Ed anche i nostri corpi, le nostre menti, sciogliono rigidità e contorni in nubi affettive che li accalcano in sassaiole contro le fabbriche di armi e i consigli di guerra e denaro.

È nelle rivolte che i corpi scoprono di essere menti e le menti tentano di incarnarsi nei corpi. E quindi i corpi e le menti slanciano per ogni dove nugoli di affetti che sfrecciano ovunque: se nella mano s'era depositata l'intensità di un godimento o di un orgasmo, ora con più gioia rilancia indietro lacrimogeni o pietre di fortuna frantumate all'occasione dai muretti d'un'aiuola. E se una sera, una notte, una mattina o un pomeriggio si sono aggrovigliati nella gola i suoni fatti vibrare dall'incedere di una stretta carica di eros avviluppata tra le braccia, le gambe e le dita, ora quella stessa voce, così scaldatasta, risuona in urla di rivolta, in consigli o in strategie momentanee condivise in mezzo al caos.

E queste sono solo linee, solo scorci, appunti, prospettive, tentativi, proposte per scompaginare e ricomporre in sensi nuovi i corpi, le città, le menti e le parole, in una scrittura

tempo che è precluso e a cui non si potrà mai ritornare; ma la nostalgia è declinata al futuro. Anche se Orione accennerà pressoché per sempre con le sue spalle, la sua cintura e il suo arco l'avvento del tempo che porta con sé. E l'autunno è l'avvento di quel tempo in cui i corpi si ritrovano, ritornano a reincrociarsi i pensieri interrotti, le questioni irrisolte, il sottile filo dell'amicizia, quello tagliente dell'inimicizia. Si reincrociano corpi e pensieri, si succedono amori e passano di amore in amore cose, case, camper, libri, animali, pentole, vestiti, dolori, pianti, scherzi, ferite e sussurri. Anche le costellazioni scorrono di amore in amore e così Orione passa, annuncia questo tempo con un cenno di arco, di spalle o di cintura.

E il reincrociarsi dei corpi produce inquietudini nei pensieri.

Ma cos'è la Storia? Che cos'è la Storia? C'è bisogno di scrivere la Storia o dobbiamo, piuttosto, infittirla, intrecciare le molteplicità di linee e narrazioni che si compongono fra le menti, i corpi, il loro incrociarsi, coinvolgersi, dibattersi, stringersi, frangersi ed infrangersi in concatenazioni di abbracci o di pietre che si stagliano sulle vetrine, i monumenti, i palazzi.

E alcuni corpi s'incontrano, deflagrano ed urlano, corrono incontro ai cancelli, valicano confini sottili, binari, recinzioni, muri e corsi; e così sempre ancora sconfinando da una parte all'altra si spostano sensi e ci si spinge verso il limite di sensi nuovi e frantumati nell'esuberanza verso il futuro. È nei corpi in rivolta che ribollono le storie percorse con le dita e le

futile e velleitario. Bisogna evitare di scrivere nella stanchezza delle due di notte. Il lavoro svilisce le parole.

Preambolo

Caru, cara, caro, carə, carə, carə, carə, caroo, carž, carž; lett(o/r/*/l)(re/ice/*/q),

Questi testi non sono miei. Daltronde chi è questa mente, questo corpo? Non sarebbe meglio chiedersi cosa possono questa mente e questo corpo? O ancor meglio cosa possono le menti e i corpi? E queste parole? Che cosa sono queste parole? Ma, rincarando la dose, non sarebbe meglio chiedersi che cosa possono queste parole in relazione alle menti e ai corpi? Ed ancor di più cosa possono le parole in una particolare congiuntura con corpi e menti? E cosa possono menti, corpi, parole e città che riverberano e si diffrangono tra di loro?

Questi testi sono tentativi che attraversano corpi, menti, parole e città e hanno l'intento folle di spargersi e dimenarsi a più non posso ovunque, ad essere sfilacciati, spezzettati, ricomposti, digeriti, sfatti da altri corpi, menti, parole e città.

E guai – pena: mazzate, persecuzioni e maledizioni - a chi abbia la malsana idea di trarci un qualsiasi profitto proprietario a partire da tutto ciò. Giuro che vi vengo a cercare se lo so, mannaggia alla miseria.

Sì benefit.

Chest'è.

Anche il tempo ha i suoi come. I come del tempo sono matasse di ritmi. Ogni particolare luogo della matassa può generare concatenazioni di ritmi che fanno emergere cicli, accelerazioni, ritardi, balzi, scatti all'indietro o in avanti, progressioni, regressioni, vicende alternative, riproposizioni, congelamenti. Il tempo è la dinamica variegata de intrecciata dei ritmi che modulano concezioni del tempo e concezioni del tempo che modulano ritmi. E nelle città s'incastrano i tempi negli angoli, nelle curvature e negli slarghi delle strade, nelle altezze dei palazzi, nel loro farsi visitare millenario da cortili, parchi, giardini o prati. E tutto intorno sentieri e boschi e campi ed industrie e chiese, deserti ed autostrade segnano lo svilupparsi e l'intrecciarsi di questi ritmi.

E gli affetti scompaginano tutto. Le oscillazioni multiformi delle cose-metronomi e delle vite ticchettanti che rimbalzano e riassorbono gli affetti in configurazioni nuove per successivi scompaginamenti. È così che gli amanti rubano il tempo, fanno degli appuntamenti e degli orari l'ennesimo segno erotico di qualche gioco, di qualche non-senso che intensifica anche il più leggero sfiorarsi delle dita fino all'incontro fra il godimento e le bocche.

Ed ancora Orione si sofferma sui balconi ad accennare con un movimento di arco, di spalle o di cintura il sopraggiungere dell'autunno². La nostalgia è il ritorno di un frammento di

² Tra parentesi, zigzagando per la pagina, stava scritto:
ed ora è arrivato il momento di far perdere anche alle parole nel loro essere sempre così convinte di muoversi una appresso all'altra in irreggimentamenti di righe e pagine e far seguire il filo del discorso un percorso diverso, inaspettato, curioso, ma perché? Per tentare. La materialità del pensiero si fa anche nel ridisporre i grafemi sulle distese di carta in modi nuovi. Ma il gesto dello scrivere sempre così tanto

guerra. I come delle città costruiscono, distruggono, fanno impazzire vite. Ed in questa città si sono rettificate strade medievali nei luoghi dove la resistenza non riusciva ad opporsi agli eserciti nelle cittadelle. Città di borghi abbattuti e fagocitati dal tessuto dei palazzi, dei mercati, delle strade e delle guerre, città di sovranità e di castelli ed industrie. Ed ovunque vengono sversati nelle piazze e nelle strade verdure marce-acerbe e mobili spezzettati, vengono merlettati i muri delle case e riempiti i piatti dove mangiano le bestie umane e non con roba raccattata o recuperata. Le case accolgono sempre più cose o pietanze raminghe; i corpi prendono, lasciano o più spesso abbandonano tracce negli anfratti che emergono tra pezzi di legno, compensati, stoffe o cassette della frutta. I libri s'arrampicano ai muri, l'olio svanisce per riapparire di colpo a litri. E i corpi passano, passano e non smettono di passare portando ognuno i suoi vissuti, i segni delle proprie idiosincrasie, il proprio creare o consumare, distruggere o proporre e questo movimento immenso di tutto e di tutte e di tutti sconfinato nei pensieri e nelle parole, in queste parole.

E questa città fatta di punto in bianco canta un ritmo vecchio di continente vecchio, ammuffito da spezie e piante coloniali, e gli Stati Uniti d'America cementano dal nulla, dal nulla ovunque si cementa: in Canada, in Brasile, in Sud Africa e in Australia, ovunque si cementano dal nulla città nuove, nuovissime di meno d'un secolo appena. E città vecchie diventano 5, 6, 7, 8, 9, 10 volte più gradi di adesso. Ed i corpi si ammassano alle periferie di queste città dove i bambini crescevano a frotte fra giochi e disagi, fa nascondini, bastonate, corse e rincorse.

Rapsodia n° 1

La vita mondana spezza la scrittura, toglie pezzi di tempo al corpo dello scrittore che a fatica cerca l'amore, ma poi lo trova in foglie di acero verdi e camminate sui corsi e nei barlumi di luna su una chiesa che pare una moschea. La notte sorseggia il suo traffico, lo lascia blaterare dal folto delle sue finestre da cui si specchia e si lascia riverberare dalle voci degli spacciatori che si rincorrono tra le macchine. Ci sono momenti, istanti, in cui la piazza è luce e vibra attraversata dalla gente che nel quartiere fruga fra i massi e l'asfalto. La gioia è il mercato che si smonta, la spazzatura sparsa per la strada, il pomodoro dal piede schiacciato in piazza Foroni.

Una persona s'incammina mentre la verdura si trasforma nei suoi pensieri in zuppa, infornate o frullati. La persona ha il piede svelto, l'astro storto, il biancore di uno spavento, il cenno divertito dello sbaglio o dell'errore. Mima bestemmie con il suono degli occhi, arruffa pensieri fra i riccioli e le sue dita, ha un sasso forato preso in una spiaggia dopo l'ottantesimo mese di occhi fissi dentro un tramonto travestito di fallimenti. Sorride con le orecchie e parla la lingua di chi scatenato era e stordisce il suo respiro di vasti e immensi ricordi o invenzioni del suo spirito.

La persona, mossa da una non so che voglia di sentirsi bene, ondeggia tra i rumori di sensazioni, di silenzi, di rime ribelli, di sangue misto amaro e saccante, di nuvolaglia di sbadataggine e serenità. Ora la puoi vedere spuntare tra un cavolo romano, dopo che per un attimo il volto si è per un istante tuffato in un buco nero di pensieri da fine del mondo e distruzione di questo frammento di esistenza colto per caso e si è stati per un

momento in uno strano ritmo della piazza, quei frammenti di esistenza di cui se ne dubita la consistenza essendo troppo impegnati a trovare il filtro degli occhiali, ancora questi occhiali che sempre ci perseguitano e istigano i nostri cervelli. Questa persona corre perché ovunque è la vita, la vita lo distrugge, la devasta, lo colma di gratitudine e di gioia, poi lo pesto, la costringe a parlare, lo discrimina, la costruisce, lo fa diventare, si libera, parla, vola, corteggia per sbaglio con un mazzo di carte, poi si dipinge e piange, urla, trema, scala un parco con lentezza, gioisce e si masturba e poi e poi e poi la notte, ancora la notte, la persona del suo corpo se ne fa finestra per gli altri corpi, si fa corso, si lascia specchiare dalle vite e distrugge i vetri, o li custodisce, o li lucida, ci si specchia anche lei o lui, poco importa o importa forse sempre tantissimo e sia l'uno che l'altro o l'altra vanno benissimo, poi racconta, legge, si legge, passa le ore a contarsi le dita, chiama per nome e mai per sbaglio oppure sempre per sbaglio, ché i nomi sono, sono e non sono, sono sempre e non sono e poi lo scoglio che ti fa essere oppure ti fa cantare, ballare, esistere o non so. La persona di notte si illumina, lascia cadere le chiavi e le raccoglie l'uomo del silenzio.

L'uomo del silenzio dovrebbe lasciare pagine bianche, non dire nulla e abbaiare sempre ad ogni parola, la parola è sempre lo sbaglio per l'uomo del silenzio. È per questo che chiede sempre silenzio e fa tutte zittire. Poi arriva la notte e l'uomo del silenzio conosce il linguaggio della violenza, della mano, e guarda caso la parola che da sempre è stracciata è ora viva e ringhia e fa zittire. La sua parola è massacro di altre parole.

Ma un uomo anch'esso molto silenzioso da un angolo lo guarda, sente la parola, lo coglie, lo attraversa nel suo silenzio.

Già cosa ben diversa era prima. Prima gli altri erano l'Altro, o ciò che era considerato tale. Esplorazioni di sentieri, ruscelli, castelli, mura, vecchie case di campagna abbandonate. E poi ancora esplorazioni di paeselli posti su qualche pizzo dell'appennino o circondati dai mari. Nelle parole rimaneva quel che ne era stato degli invasamenti divini.

E questi ritornano, ritornano ancora, o per lo meno si provava a scuoterli, a farli cantare ancora nell'asfalto urbano, tra le crepe del cemento, nello stagliarsi di fiori esili e più alti di un piccolo gigante e che si colorano di petali di un giallo intenso e brillante tra il verde delle sponde e il grigio delle acque. Ed è per ciò che queste parole si erano zeppate di amore verso questa città e il chiarore di alcune sue giornate e delle montagne all'orizzonte e della collina e delle rene che si spargevano lungo i solchi profondi dei fiumi, e queste parole amavano cantare odi a questa città, all'esperienza di questa urbanità nuova.

Le parole avevano scoperto i corpi e i corpi intrecciavano storie. Ed il tempo ticchettava, ticchettava dei tempi del calendario (o meravigliosa esperienza del tempo non misurata che è traccia in queste parole!), delle ore, dei minuti, delle scadenze, degli orari, delle ore della scuola, del lavoro, della vacanza, degli appuntamenti, delle strategie, degli ingressi, e poi l'amore ancora che prende tutto questo, ci gioca e lo sfrantuma, lo riassembra a modo suo, lo subisce.

Ed i passi e le ruote delle ruote delle biciclette squadrano i movimenti dei corpi in questa città; li orientano, li governano, li costringono piani regolatori antichi di secoli che rimarcano ancor più antichi campi marziali. E lo spazio su cui si fa l'amore si sovrappone a quello su cui si era organizzata la città-

hanno un loro singolare ritmo attraverso i movimenti nello spazio. Spazio e tempo connotano e sono connotati dal vivente (e chissà cos'altro). Ed anche tutto ciò si esprime sempre con un particolare modo fra corrispondenze, ritardi, anticipazioni, valicamenti da una parte all'altra, ed anche lo spazio occupato od occupabile, che non può essere occupato, dei tempi per occuparlo o per migrare, essere tolti da un certo spazio, non poterlo attraversare.

Gli esseri umani si sono ammazzati nella storia, si sono sterminati, ma non dobbiamo dimenticarci del come. Constatare una naturalità come fissità non serve a nulla – tentazione di accettare il fatto come dato, immodificabile. L'essere umano si uccide e molti viventi lo fanno tra loro. Ma i come delle morti reciproche sono diversi, diversi in ogni evento particolare.

Questa concezione diasporica della diversità non ci deve far dimenticare che queste parole stanno in una città e in questa città i fiumi tagliano in lungo e il largo il paesaggio, hanno in sé la causa di un dio morto dalle cui vene sgorga e si sversa questo sangue di acqua. Città dal nome sbagliato di un dio e della gente che adorava un certo Tharani, destino curioso delle parole storpiate che da Thor a un toro inciampano facili, fino a disseminare in ogni parco, in ogni strada, in ogni piazza, l'emorragia divina dalle teste metalliche di bovini con le corna. Ma sono parole a cui è rimasto ben poco di tutto ciò, ed era arrivato a loro anche poco, parole attente a storie raccontate in notti di primi incontri di vita fuori dalle mura domestiche, storie di incroci in cui la vita coglieva i suoi ritmi nel capitare assieme agli altri.

In primo luogo sente, perché lo ha sentito tanto ed allo stesso tempo ne ha sentite tante di parole. Lei silenziosa si fa attraversare dalle parole perché le parole la strattonano. Lui ha la sensazione di sapere bene cosa voglia dire cogliere le parole nelle loro molitudini, nel loro strisciare, sbocciare, ferire, tralasciare, comandare, bruciare, suicidarsi, ridere, farsi abusare, trascinare, negare, scrivere, bruciare ancora per davvero una volta in un parco e poi cantarle le parole a fiotti, cantarle in preghiere, in sorrisi, in pianti, in accessi di rabbia, in schizofrenia, in transizione, oppure lamentarle le parole. In tutto questo le parole si dibattono, si suggeriscono, si apprendono, si sbirciano, si sussurrano talvolta in un orecchio, talvolta dentro un ombelico, talvolta di fronte alle telecamere, ad un coltello o ad una pistola. Queste sono le parole, presenza precisa ed inesatta allo stesso tempo, capaci di dibattere, scavalcare, muoversi: battibaleno e glossolalia. Le parole sono la sprovvista che ti coglie quando vieni sorpreso a rubare, oppure a metterti le dita nel naso, ad ammazzare o farti ammazzare a seconda del caso.

La donna silenziosa all'angolo si accorge che è mattina, si dirige su piazza Foroni a passo svelto intrecciando pensieri con le dita nei suoi riccioli rotondi.

Rapsodia n° 7

la città è tagliata. Segmentata da edifici e muri. Ci sono cancelli lunghi chilometri che dividono i quartieri, caserme dei carabinieri che bloccano con innalzamenti di mattoni che s'allungano per interi corsi. Le industrie s'infiggono nel terreno e ancor più sotto, poiché caricano la pioggia di orrori pesanti. E così si susseguono una di presso all'altra; alcune pulsano ancora del tempo ritmato e fisso del Capitale, dell'ormai muto ricatto tra vita e fatica. Altre inquietano con il loro sublime abbandono, laddove questo affetto si fa corpo nella nuova contraddizione del secolo: non più fra la finitezza dell'essere umano e l'onnipotenza della Natura, ma tra la responsabilità di alcuni umani che hanno portato alla fine di certi mondi e quelli che hanno subito la fine del proprio di mondo.

Che gli esseri umani facciano finire mondi è sempre stato un avvenimento. Che alcuni facessero finire mondi altri è forse dell'ordine della Natura anche altro-che-umana. Ma qui infatti non si tratta di prerogative dell'essere umano, quanto di comprendere il come dell'avvenimento. Non importa che l'avvenimento sia perché è il come che lo connota. La vita nasce, si nutre, si riproduce e muore, ma non avremmo detto nulla di tutte le parole espresse intorno all'esistenza naturale se non ci si è chiesti del come. Perché un vivente ha il proprio modo di nascere, di nutrirsi, di riprodursi, e di morire. Ed anche il modo assunto in un certo attimo non è lo stesso che possa essere assunto un attimo dopo.

Va inoltre considerato ciò che viene messo in gioco del tempo e dello spazio: i singolari ritmi e distanze di un vivente e il loro intreccio. Ed va altrettanto considerato che i tempi dei processi

in quei primi sorrisi, in quelle prime folli e strane idee ed immaginazioni che uno si faceva dell’altro.

Ma è ancora il primo caffè, la storia non è ancora incominciata e chissà se comincerà mai. Fuori il mondo strepita. C’è una tensione che sale per strada. Si sentono voci attorcigliarsi potenti sul corso, confuse e sovrapposte. Non si riesce a capire cosa sia successo. Un amico, un caro amico arriva da fuori e dice che c’è tensione nell’aria. Lei si era abbracciata ad un cuscino nella sua camera, aveva sentito le urla.

Aveva paura che non si stessero più conoscendo, pur vivendo nella stessa casa. Ma l’esperienza del quotidiano non può capitare che renda per un momento tristi della vita? Della propria vita e di come la si sta vivendo? E non è forse che la gioia sia proprio provare un nuovo modo di vita, dei nuovi gesti, dei luoghi diversi, ovvero tutto questo chi più chi meno intensamente?¹

Rapsodia n° 2

È una questione molto concreta: quanto la solitudine possa instupidire o meno, quanto possa rendere più saggi. Ma che cosa vogliono dire in generale saggezza o stupidità? La saggezza può essere tanto un buono o un cattivo pensiero. Così come la stupidità. Ma cosa sono, per giunta, di nuovo, ancora una volta, buono e cattivo. Non scampiamo al dubbio morale, esso sempre ci inseguì in ogni blaterare e svilisce la scrittura. L’uomo che sempre si questiona, inciampa, trova ancora un’altra questione su cui deve riflettere abbastanza, mai bene, perché quella che si questiona sempre questiona su tutto, questiona finanche sul personaggio che descrive e che racconta, ma poi ogni tanto arriva a chiedersi perché ci sia un personaggio, perché poi stia raccontando una storia. E poi le arrivano le immagini, sono di qualche tempo fa, quando i colori avevano un altro colore, nonostante il tentato suicidio, il guardarsi un’infinità allo specchio, piangere, essere arrivato a credere che il tempo meteorologico fosse direttamente collegato al suo umore.

Ecco che colui e allo stesso tempo colei che tutto si questiona si chiede dell’inganno e del disinganno, dell’incanto e del disincanto. Le parole gli uscivano come se stesse dissanguando, era lui forse l’uomo del silenzio? Gli sembrava di aver colto una chiave ma non ne era certo.

Rideva di chi cantando piangeva o lamentava la fine dei giorni in cui la gente scriveva le notti intere a lume di candela ed ora accendeva una candela dentro una lente per illuminarsi la pagina, ma rendeva cieco il foglio con l’ombra della sua mano. Testa la candela, cerca la distanza che le illumina il foglio a

1 Si può infatti mantenere una certa dimensione e modificare per anche un poco un’altra e vedere come cambiano le modalità comunicative. Ci sono dimensioni che se modificate cambiano in maniera significativa il modo di comunicare di una delle due parti in questione. Se la parte di una certa questione arriva ad essere *una* nel tempo, si possono poi sviluppare questioni e altre parti a partire da questo nucleo.

lato della pagina. Poi si annoia prende la giacca ed esce a fare due passi. Ha ancora molte questioni che gli girano per la testa e a nessuna, di risposta, ne è riuscita a dare mezza. D'un tratto incontra qualcuno per strada. Ha una questione molto importante da comunicargli. Anzi, a lei o lui gli pare che sia *la* questione, la sua questione, a tratti potrebbe essere veramente solo una questione della persona che ha incontrato ma ben presto si accorge che si tratta di una loro questione in cui anche lei ne è coinvolta, se lo immaginava e non se lo immaginava a tratti, alla fine non ci aveva troppo pensato. Qualche tempo fa ci pensava sempre, era una questione un tempo molto importante, per lui a tratti, si potrebbe dire addirittura vitale. Proprio lì sotto l'acero di corso Palermo la persona che metteva tutto in questione incontra la persona che aveva qualcosa di importante da comunicarle. La prima si era tagliata i capelli usando una forbice per mancini, l'altra puzzava di birra, ma non beveva spesso, glie ne era caduta una addosso, quel giorno era più brilla del solito.

Che cosa sia esattamente successo non lo sapeva bene, aveva visto solo la mano farle cenno di venire e così si erano dirette al solito posto in cui si va quando si parla per ore, quando bisogna confrontarsi fra persone amiche. Amiche sì, c'erano già troppi maggi sovrapposti da non distinguerne più il gusto, il fragore, il tempo, le gite al mare, qualche alba, una cesta di pianti, il cucù di uno scherzo, la prima notte bella assieme, gli scazzi, le fughe dalla polizia, i rimpianti delle cose fatte o non fatte assieme ma che si faranno un giorno. Se si immaginasse lo spessore di quel tempo non si dovrebbe pensare tanto alla pienezza di un materiale che non lascia percepire i pori e nemmeno ad una spugna con quel suo anfrattarsi di scheletri e

Rapsodia n° 6

Episodio rapsodico lo scroscio di questo tempo tuffatosi in parole. Servirebbe prendere fiato e scongiurarsi da questa ansia di dire un po' di tutto a casaccio per non dire nulla, non basta la sincerità o lo sfogo o il paradosso urlato che dilania tempi e momenti di vita già dilaniata.

Bisogna prendersi tempo come quando lei incontrò per la prima volta lei. Se lo ricorda oggi come ieri, a quel bar dove si videro solo la prima volta e poi non andarono più. Lui era la meraviglia fatta corpo, l'anarchia fatta testa, il viaggiare fatto camper, o almeno lui non poteva fare a meno di vederlo così. L'aveva conosciuto durante un dibattito, di quelli in cui la performance era tutto e la politica sempre la solita e dunque niente e anche lei era così, ma aveva un piglio diverso e qualcosa aveva fatto guizzare uno sguardo di più. Non si poteva fare a meno che si incontrassero, che si conoscessero, che si parlassero per ore, che finissero a passare i mesi nello stesso camper, in letti diversi, a morire di freddo, a disperarsi della solitudine e di amori falliti, ad ubriacarsi senza fine e senza fine ancora ubriacarsi di Pastis.

La loro era amicizia, era amore, era amore ed era amicizia, loro costruivano tutto questo in quel mattino al bar, non sapevano che avrebbero passato i quarti d'ora di notte a riempire borracce d'acqua perché mai s'era notata la fontana dal fiotto più intenso, loro già facevano al tempo delle cacate al bar al prezzo di una briosche, erano già lì lì per vendere con voce errante da venditore di strada per fare amicizia, l'amore e due soldi più in tasca. Il loro tempo era tutto lì in quei primi gesti,

vuoti, piuttosto quel tempo era un blocco le cui rocce erano fratturate, riempite e ricomposte nei milioni di anni da materiali sempre differenti, e quei materiali erano le loro storie, quei loro vissuti, quelle questioni che come al solito si incrociavano e reincrociavano.

Quella delle forbici mancine e la persona che puzzava di birra si guardano ad un tratto stando sedute al bar. Qualche volta lui tossiva e non sapeva perché, talvolta anche l'altro si grattava il naso e non sapeva bene il perché. E poi si toccava spesso la testa mentre sorrideva mentre l'altra aveva l'abitudine ad abbandonarsi a smorfie mentre fumava.

«Lo sai di quello che gli avevi detto che non poteva dormire da te? È morto l'altro giorno abbracciato ad un albero. La piena se l'è preso e a lui l'hanno trovato così abbracciato ad un albero». Lei lo conosceva bene lui. Va detto inoltre che lei era quella che un giorno si era fatta male con la punta di uno spillo in quinta elementare e si vergognava di dirlo alla maestra e l'altro o l'altra dall'altra parte del tavolo si baloccava con un ciondolo avendo in generale difficoltà a reggere lo sguardo durante una conversazione.

Dunque quella dello spillo conosceva bene quell'annegato disperato che era stato trovato abbracciato ad un albero dopo una piena.

Qua sarebbe alquanto importante spiegare chi lui fosse. Lui era in primo luogo lei che parlava di lui e l'idea di lei che parlava di lui, dunque era lui in quanto lei proprio perché era lei, ma non erano esattamente la stessa cosa. Questo loro essere fra loro due era inequivocabilmente la cosa più importante che volevano da entrambi, infatti se ad uno cadevano i baffi all'altro crescevano, mentre se uno metteva un calzino bucato

l'altro si faceva apposta un buco nel calzino e così per gioco non lo faceva sentire solo. Perché lui si sentiva irrimediabilmente sempre da solo in quanto tipo a cui piaceva passeggiare per le montagne, i parchi, le valli, le case isolate, i laghi, i fiori, la meraviglia di una strada oppure immergersi nella medesima solitudine con il cupore di una immensa desolazione e delusione, mentre sentiva ancora parlare sempre e ancora sempre di bombe e guerra imminente e cambiamento repentino verso una ancor più violenta e minuziosa oppressione dei corpi.

Lei o lui, in quanto annegato e in quanto annegata faceva vestire i ricordi dei suoi pensieri con nuova luce, perché era proprio immaginarla gonfia e viola di acqua grigia col corpo sconquassato, niente più di articolato in lei, né la mascella al cranio, né il seno al fianco, né il testicolo al pube, che dava toni diversi a quello che era stato o stata. Allo smembramento del corpo di lei o lui s'è smembrato anche qualcosa del corpo di lui o lei.

Purtroppo non è possibile risalire a chi appartenesse questa matassa di emozioni ed affetti né all'affidabilità del suo punto di vista perché non sappiamo la corrispondenza tra la persona delle forbici mancine e quella della birra versatasi addosso rispetto alla persona dello spillo e a quella che non reggeva lo sguardo, anche se pure l'altra talvolta non reggeva bene lo sguardo ma sicuramente una delle due non si era mai fatta male alla mano con uno spillo, ma non si sapeva bene quale anche perché una volta lei aveva raccontato la storia di lui e dello spillo, ma poteva essere anche che fosse di lui che raccontava di lei.

esplosioni di bestemmie e sfiancameneti continui. Lei tre ore si faceva al giorno per lei che ora delirava, delirava e delirava ed era sola come l'altra, sola come solo la solitudine sa condannare.

E il fiume era una noia di gente che sapeva la lotta, che ti consiglia come si lotta, che ti insegna come si lotta, la lotta li faceva forti e belli, forti e belli, maschi e bianchi.

Lui non poteva aiutarla, non poteva aiutarla, non poteva aiutarla in alcun modo e non voleva, non voleva, non voleva abbandonarla, ma alla fine lo fece, nessuno attorno, nessuna rete amica, una casa che crollava, lei che diventava suo fratello che diventava sua madre che diventava suo padre che diventava un fiore, e il trattamento sanitario obbligatorio come ciliegina sulla torta.

scegliere una linea, seguirne il filo, rimanere dentro quel tempo, quel preciso tempo di situazioni che si susseguono e accadono. Ma infatti più volte lui gliel’aveva detto, sì, più volte di starci dentro, di non divagare, di seguire il filo del discorso, ora era lei che delirava, oppure no, non sembrava, era tranquillo arrabbiato, fumava cento sigarette, non capiva più nulla o forse capiva meglio di tutti gli altri. L’altra si faceva quasi tre ore di macchina ogni giorno ad andare e tornare, ad andare e tornare, per trovare lui, spendeva ore ed ore al telefono con lei, sua madre, suo fratello, con suo fratello che diventava anche madre, sua madre che diventava suo nonno, il cane che diventava il atto, lui il padre e il padre un fiorellino. Sì, per lei, per la sua disperazione, per la sua angoscia aveva più volte ascoltato il suo disco preferito, oppure un podcast del cavolo che racconta sempre di tutto e di nulla, di tutto e di nulla. Lui sapeva che lei andava con la bicicletta per rincorrere le onde basse sui canali quando le paranoie aguzzavano il coltello, ma questa era la sua gioia, la sua felicità, era il poco che lei sapeva di lei, l’aveva conosciuta per le piccole gioie e basta, solo questo aveva conosciuto lei o lui di lei o lui.

Mentre lei di lui non sapeva niente, non ne sapeva proprio niente, non gliene fregava proprio niente di lui, voleva scopare e ci aveva scopato con gusto, anche l’altra era contenta, soddisfatta, aveva goduto, ma quel poco che sapeva di lei non era solo per sua connaturata premura, ma perché era silenziosa e le piaceva ascoltarlo per ore, le storie, le storie e i vecchi deliri.

Lui tre ore si faceva al giorno e la sua casa crollava, la sua fatica e la sua tristezza cresceva, questa poi colmava e straripava silenziosa oltre i vetri della macchina che attutivano

Ora per sapere se lei fosse effettivamente proprio lui e l’altro proprio lei all’altro lato del tavolo bisognerebbe ricostruire tutta la concatenazione degli atti di lui che lo fanno essere proprio lui e quelli di lei che fanno lei; lei e lui. Per ora sappiamo che ci sono più o meno due ai lati di un tavolo al bar e rimembrano di questo lui, ma anche lei, che era stata trovata abbracciato ad un albero. Ora una delle due persone,- ma una sola delle due, non certamente l’altra che dell’annegata aveva una visione totalmente diversa per motivi anch’essi difficili da ricordarsi o stabilire – insomma uno pensava di sé e dell’altra annegata che uno fosse il sorriso gioioso di una scampagnata sul Pollino e l’altra la frenesia del disegno che coglie improvvisamente lo spirito; che una fosse la camminata lenta che si fa la domenica pomeriggio, e l’altro una cupa disperazione, un calabrone che volava triste, la barzelletta riuscita bene al momento giusto.

Una volta gli aveva detto:

“Sono stato un ulivo al vento, perché mi stesi sotto di esso. Non serve altro per essere un ulivo al vento. Sono stato il pezzo di pane caldo abbrustolito sulla stufa farcito con fagioli fatti in un tegame di ceramica; sono stato colto alla sprovvista nello scoprire che si diventa grandi perché da bambino ho creduto che i grandi crescendo diventassero piccoli e i piccoli grandi e così all’infinito, per poi accettare male la morte e una volta per tutte prenderne coscienza. La mia infanzia, coacervo di inganno e incanto, impossibile a dirsi quale sia la misura o il rapporto tra uno e l’altro. La stanza di Furio Jesi è in prima istanza un luogo letterario che intensifica, sviluppa, trasforma e talvolta svilisce e incanala la particolarità dell’evento all’interno di un armamentario esperenziale. Perché le nostre

vite sono altro da questa stanza, perché mi piace pensare la vita come la molteplicità di proprio quella vita là che vive e vibra, che si concatena, esiste esistendo. Io mi ricordo di una volta per Roma che vidi due cani spiaccicati per strada, due amanti che vagavano ciondolando per la Prenestina, sono stato anche loro forse, o almeno era quello che mi dicevo, ovvero di imprimere con lo sguardo, ricordare immagini, una parola poteva essere un segno di me e ancora lo è se rispolverata riemerge tra i discorsi di adesso attraverso quelli che mi furono fatti durante la mia infanzia. L'infanzia è una vecchiaia perché la vecchiezza del tempo entra con tutti i suoi ordini di senso dentro di te, l'infanzia non è solo la gioia e la bellezza della creatività che si fa corpo e attraverso il corpo, ma è anche il momento in cui la vecchiezza del mondo si fa corpo. È sempre incanto e disincanto ed inganno e disinganno di questo tempo che diventa perché l'altro sempre presente è da te e in te attraversato. L'altro è l'inciampo o lo stupore di un tempo che non è tuo sulle prime ma che è proprio anche del tuo tempo perché il tuo tempo prende sempre forma dall'incrociarsi inavvertito delle età altre. Che l'età non sia luogo di valore alcuno, un'età vale l'altra, ogni età dischiude le altre, non è che non abbiano senso, ma il loro senso è intrecciato, passa d'intensità in intensità, di traccia in traccia. Chi segna è sempre l'evento e non l'età. Vi è età perché vi è segno vivo di esperienza vissuto, che è tracciato dal tempo stesso più volte ritracciato. È lungo alcuni intrecci piuttosto che altri, ognuno secondo i suoi ritmi variabili delle storie che vivono alcune persone piuttosto che altre.

Ne do un'immagine. Pensa ad una tassellazione aperiodica delimitata per finitezza esperienziale solo da una certa area,

Rapsodia n° 5

Le memorie a brandelli si confrontano con i corpi che sbandano su tracce, segni, altre memorie. Lei era lì all'ombra delle foglie del cortile nascosto tra gli anfratti di cemento e asfalto. Qualche volta era lui che mi invitò a danzare, qualche volta hashish, qualche volta le prime volte di lei prima che ci fosse qualcosa con lui oppure c'era lui che era anche lei che ritornava dal Messico o dall'Iran, quando avvolto da veli si muoveva per il deserto.

E molte tracce perse, nuovi intrecci, stracci, murales e cantori di corpi e volti, si riempono di fatto le pareti, ma i neri muri sono la testa, il cervello, il rimbombare semplice e gioioso di pranzi fra sfollati, e gli odi, le antipatie per pratiche e posizioni e poi tutto che va male sempre e comunque. E poi la fuga e ora il ritorno, segni diversi, prima la solitudine, poi l'amore, la solitudine ancora e ancora l'amore, e la solitudine.

Ed ora un tempo percorre lei, la cattura, la intreccia in questi rami di biciclette, tra le scintille di una saldatura, tra l'abbaiare fastidioso di un cane balcano. E poi la cacciata dopo lo sgombero, il razzismo, le molestie, gli immigrati, la notte e poi la luna, immensa e sconfinata luna, luna e nuvole bianche di luce bianca e luci gialle che affogano il piazzale e i tram, e le disperazioni e le ubriacature e le gioie. Là qualcuno ha amato, là qualcuna ha lasciato qualcuna, i mezzi odii e le noie, le sorprese, essere sorpresi di essere sorpresi sempre, essere sempre presi alla sprovvista dal tempo, dai pensieri dalle parole, i ricordi,

Talvolta penso che bisogna avere il coraggio di scegliere una storia. Di iniziirla, andare avanti e di portarla fino a termine,

Bisogna tentare la scrittura talvolta tagliando il passo alla vocazione, facendo lo sgambetto allo scopo, sia esso risolutore o didascalico, che tanto la stessa cosa spesso sono; per dare scacco a tutto questo può essere anche che valga la pena inciampare in una scrittura che non sia già didascalica, risolutiva ed efficace e meno che mai che sia ispirata, ma si fiondi di getto nella vita. Ma anche la vita può essere questa vocazione, tanto non esserla, può mettere su un teatro di buone intenzioni per farlo poi crollare, perché il mondo è sempre più anarchico di ogni nostra descrizione.

Questo è parlare parlare, irrimediabilmente parlare, sussurrare tanto, sussurrare a se stessi, sussurrare al corpo, sul corpo, proprio sul corpo perché proprio le labbra sussurate sul corpo sono carezze e tenerezza. La voce è suono, ma è suono di corpo su corpo, di corpo che vive che incontra corpo che vive e lo fa vibrare. Gli uccelli nel cielo e il giglio nei campi.

Il corpo freme e si agita perché sa essere calmo di vita e di gioia e sotto il segno di questa gioia che voglio lottare. Lottare affinché il tè continui ad essere caldo nelle teiere di piazza Foroni, lottare affinché immaginare non voglia dire esclusione del mondo od al di là del mondo. Immaginare nel mondo, vedere l'immagine sciogliersi nel mondo, bruciare nel mondo, rifarsi sempre nel dimenarsi del mondo. Voglia di lottare affinché il pensiero corra quando il corpo si riposa e riposarsi con la mente mentre viene tagliata l'aria sfrecciando con una bicicletta.

Lottare per il crollo delle città, per la fine della Natura come cosa, lottare per una natura naturante, per il brulichìo di nature che fioriscono, forgiano ferro o si lasciano cullare in un fiume.

quell'area è unica ed ogni area delimitata non può corrispondere esattamente ad un'altra. In questa tassellazione aperiodica è impossibile sapere quanti pezzi ci sono, essi per di più sono fluidi e mutano continuamente e il delimitarsi di un'area è sempre favorita o compromessa da un'altra area, il quale processo di delimitazione trasforma a sua volta i tasselli che nel trasformarsi trasformano l'area. L'esperienza del tempo prende forma dalle altre esperienze del tempo a loro volta frastagliate da pezzi di eventi che cambiano forma a tale esperienza che a sua volta la cambia ad ogni evento nel tempo. Non penso che questo comporti necessariamente ad una assolutezza di una linea temporale, perché essa è dipendente da un osservatore, d'altronde però questo osservatore non è il relativo assoluto perché frutto proprio della compresenza in continuo mutamento di particolari esperienze degli altri.

Noi stiamo sempre in questo instorsiarsi di storie che sono carne. Sono il nostro nonno fascista, sono il crollo di una statua del potere, sono le spade e le sciabole dei guerrieri, sono storie di gente che mangia pane e beve vino, talvolta è l'incrocio con una nave mercantile di 500 anni fa che trasporta schiavi oppure un inganno buttato lì per strada, oppure un divieto, l'aver avuto una posizione di potere per secoli, uno scherzo, un patto, la possibilità di aver studiato, di aver trovato un amico, di aver fatto l'amore, di saper leggere e scrivere e di dire ciao quando si vuole salutare, sono tutti i miei gesti, i miei simboli le mie gioie, e tu?"

Nel frattempo lei -ma solo uno di loro due, non l'altro, seduti da una parte all'altra del tavolino del bar avvolti ognuna nei suoi pensieri - pensava a questa canzone che ascoltava sempre con l'annegato anche annegata:

No, non mi dire:
"Ti amo, ti amo, ti amo"
No,
non mi dire:
"Ti voglio, ti bramo, ti ascolto"
No,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no.
Non mi dire:
"Ti invoco, ti aspetto, ti agogno"
No,
non volermi calare lo sguardo a tuo dono
No,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no.
Il tuo dono di nulla, di nulla, di nulla
No,
non sarò mai posata a quel dono di dono
No,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no.
no, no.

Rapsodia n° 4

Rintocca la penna sulla carta, rintoccano le storie, non c'è una sola parola che si potrebbe usare e va bene anche la moltitudine di gesti, azioni, discorsi, ma soprattutto ci si invischia in quel tremolìo continuo che è il linguaggio. Esso può essere considerato una positività graduata, oppure portato spesso ad essere un valore in opposizione a qualcosa che è non-linguaggio.

Spesso capitano questi due approcci: affermare la questione e farla dibattere poi con il suo contrario, ovvero avere dei criteri che permettano di individuare il contrario. Il linguaggio in alcuni vissuti può anche emergere da una positività che non sia nettamente in opposizione ad un non-linguaggio. Linguaggio e non-linguaggio sono accadimenti e divenire in cui un'esperienza che dà elementi vivi all'uno non è detto che li dia sempre all'altro, la negazione non è speculare. Inoltre il tempo fa passare nella vita di una persona o più continuamente un'esperienza da non-linguaggio a linguaggio e viceversa. Linguaggio e non-linguaggio non costituiscono uno spettro ma frastagliature e anfratti, migrazioni di discorsi, tempestare improvviso di sciame o stormo, brulichìo di luce sull'acqua. Il pensiero fa fatica a incentrarsi perché il corpo come sempre lo fa scalpitare. Cultura è tanto anche di braccia e mani che colgono della terra i frutti della cura e della fatica: fave, piselli freschi di primavera da mangiare subito sbucciando con le mani sporche il baccello. E se non si pensa la cultura in questa matassa di gioia e fatica essa non è altro che astrazione su astrazione, astrazione contro astrazione.

traccia sull'altra. Ma sottolineo questa particolare traccia perché evento ripassato su simili eventi, riconlegati o almeno riconlegabili a quel modo particolare che quel gruppo aveva di leggere certe situazioni.

Della ritardataria c'erano certo delle idee e delle immagini che finiva per dare a chi parzialmente o a chi totalmente, facendo sì che si costituisse un'idea di lei. Alcuni sostenevano gli atteggiamenti che portava avanti, altri invece giustificavano quello che faceva sulla base di ciò che le era capitato (e che conoscevano quei quattro appoggiati alle bici), con altre invece c'erano dei conflitti.

Insomma un intricò di vissuti, un caos relazionale senza precedenti, tra cose ingigantite, altre minimizzate, alcune prese sul serio da alcuni, meno da altri, nella ritardataria convergevano idee e affetti di volta in volta accolti, poi dinegati, talvolta solo in parte accolti e solo qualche pezzo rinnegato (qualche storia specifica, qualche ricordo discordante).

All'ultima venne un sospetto, come fosse il crollo di un palazzo durante la burrasca. Il ritardatario poteva essere incinta e lei essere il padre, o la madre. Fatto sta che congeda gli altri e va al solito posto dove il ritardatario o ritardataria che sia va ad ubriacarsi.

Il mio è puro, il mio è forte, il mio è intatto, il mio è alto
No,
solo amore, solo amore, solo ascolto, solo cielo
No,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no, no,
no, no.

Ma, ma se tu mi cercherai
Ma se tu ritornerai
Al mio bello e solo amore
Quello, quello vero, quello puro
Io sarò a te vicina
E ti darò tutta la vita

Canta, canta molto, amore mio
Fino a dirti voli e canti
Voli e canti e pigi l'aria
Fino, fino a dire: "Sono il mondo
Sono il seme della terra
Sono il seme della vita"

Sono, sono molto, amore mio
Sono te in me riversa
Sono te e me insieme
Solo, solo se mi ascolterai
Solo se mi udirai
E camminerai a me vicino

Rapsodia n° 3

Caldo, caldo e attento a ogni errore
Sboccerai e sorridrai
Di ogni miracolo di dono
No, non mi dire: "T'amo ancora"
E poi tenti la mia gola
Di lussuria d'una prova

No, sono mia e ti resisto
Ma se tu mi capirai
Vita eterna avrai con me
Vita, vita eterna avrai per sempre
Per sempre,
amore mio.

Quella persona inequivocabilmente è quella che fa ritardo. Capitò una volta che non rispondesse più al telefono da un'ora mentre l'altra pensava, lo aspettava, lo aspettava da ore, ma non solo, con lei altre tre lo stavano aspettando. Lei era quella che faceva sempre ritardo. Appoggiati alle loro bici gli altri aspettavano ciondolando un po' per la calura, il lungo fiume nel frattempo si riempiva di persone e cani che nei mesi di freddo si erano rintanati nelle loro case.

Ecco quei quattro stavano aspettando sulle bici che lui arrivasse. Ma lui era irrimediabilmente quello che arrivava in ritardo, o almeno questo era quello che si diceva di lui e che lui non voleva che si pensasse questo di lei, ma era proprio un tratto di lui. Ognuno aveva costruito o reso linguaggio comune il modo particolare di passare quel tempo legato al proprio vissuto singolare con il ritardatario o la ritardataria o con il ritardo in generale.

Qualcuno si era talmente perduto nei suoi pensieri. Quello era tipo un momento fermo nell'infinità dei cose che accadevano ad un ritmo impressionante: da poco avevano occupato una casa sulla collina, c'erano tanti lavori da finire, ogni cosa portava all'emergenza, erano sempre colti da un misto di ansia, entusiasmo, rabbia, non detti, scazzi. Qualche volta appariva tutto ciò molto bello, qualche volta un totale disastro. Salivano e scendevano dalla collina verso la città innumerevoli volte.

Ce n'erano poi due che tendevano a scambiarsi una quantità immensa di parole, il cui pensiero spesso usciva esplorando l'altro e viceversa, non vi era tanto solo un lato critico o provocatorio ma lingua che si fa fattura, che si mette a fare